A Roma perché la pace è di tutti

ste ed altre le misure predisposte, perché tutto funzioni nel migliore dei modi, ma la realtà in questi casi, spesso supera e travolge le misure organizzative.

Da piazza Esedra il corteo percorrerà le strade ormai tradizionali per le marce della pace a Roma: piazza Indipendenza, Castro Pretorio, con una sosta in via Gaeta davanti al consolato sovietico, via XX Settembre, largo Santa Susanna, via Bissolati, via Veneto, con l'altro punto di sosta davanti all'ambasciata americana, piazza Barberini, via del Tritone, piazza di Spagna, via del Babuino, piazza del Popolo. Qui la manifestazione si concluderà: quando? A questo punto tutto è ormai affidato al numero dei partecipanti, alla lunghezza del corteo, ma anche alle iniziative, alla fantasia, alla molteplicità delle «sorprese» che si annunciano da ogni parte, ma che nessuno sa esattamente quali e quante saranno, a movimentare questa marcia della pace, che come tutte le iniziative analoghe qui e in Europa, ha ormai assunto anche il carattere di un grande happening, di un incontro in cui impegno e spettacolo,manifestazione e festa si intrecciano senza contraddirsi.

A piazza del Popolo, dunque, il momento conclusivo del corteo, con gli oratori stranieri e italiani, di cui solo in mattinata si sapranno i nomi: fino all'ultimo, infatti, sono continuate a giungere le adesioni, e fino all'ultimo è proseguito il dibattito per la elaborazione dell'appello finale, un dibattito che, data la molteplicità e la diversità degli apporti, non è stato facile ricomporre ad unità.

La manifestazione, come si sa, è stata indetta dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, e dal Comitato 24 Ottobre che ne è l'espressione. Vi hanno aderito subito il PCI, la FGCI, il PDUP, DP, il Partito comunista d'Italia marxista-leninista, il Partito anarchico. La mancata adesione dei socialisti ha provocato una divisione nei sindacati che non ha permesso la partecipazione organizzata di tutto il movimento sindacale. Nella CGIL, vi è stata un'adesione unanime della componente comunista, e la partecipazione, soprattutto alla periferia, di singoli esponenti sindacali socialisti: è il caso per esempio del Piemonte, dove fra i 115 sindacalisti che hanno firmato un appello per l'adesione, numerose sono le firme socialiste. Fra i metalmeccanici (ricordiamo l'esempio più significativo) mentre ad un appello per la partecipazione lanciato dal segretario nazionale della FIOM Pio Galli i dirigenti socialisti hanno risposto polemicamente, si è avuta invece l'adesione della FIM-CISL, che parteciperà al corteo di oggi, insieme alle delegazioni di centinaia di aziende italiane in cui i consigli di fabbrica hanno votato all'unanimità per l'adesione. Ma da questo panorama di polemiche, a volte strumentali, a volte frutto di una malintesa ed arcaica concezione del movimento per la pace come un tutto omogeneo che deve per forza partire e arrivare, tutto insieme e senza sfumature, con le stesse piattaforme e le stesse parole d'ordine, non esce certo una fotografia fedele di quella che è, nel paese, l'adesione reale e l'impegno attorno alla manifestazione di oggi.

All'appello che l'ha convocata hanno posto la loro firma prestigiosi dirigenti socialisti come De Martino, Achilli, Nevol Querci, il cattolico senatore della Sinistra indipendente Raniero La Valle, intellettuali come Lombardo Radice, Venditti, Scola, Volponi, i fratelli Taviani, Dacia Maraini, Gillo Pontecorvo, Vittorio Spinazzola, Umberto Simonetta. Ha dato la sua adesione e il suo impegno di mobilitazione, anche se sulla base di una piattaforma sua propria, una grande organizzazione di massa come l'ARCI; ha annunciato la sua presenza una delegazione della presidenza delle ACLI, nonostante i disaccordi di metodo sulla preparazione dell'iniziativa. Hanno votato ordini del giorno contro la istallazione di missili sul loro territorio, fra gli altri, i consigli comunali di Bologna, Pisa, Livorno, Rimini, Urbino, e il consiglio provinciale di Perugia. Ha aderito alla marcia la giunta comunale di Cerignola.

Il quadro non sarebbe completo se non si ricordassero le adesioni dall'estero, e per prime le ultime arrivate, quelle di tre parlamentari del Congresso USA, Ronald Dellums, Mickey Leland, John Conyers, rappresentanti di quel movimento per la pace che sta cambiando, in modo forse più profondo di quel che ancora non si sia compreso, la geografia politica americana. Sarà rappresentata ancora, fra la folla di oggi, la parte più qualificata del pacifismo europeo: l'END inglese, il Friedenburo tedesco, l'IKV olandese, l'AKE greco, il movimento giovanile per la pace spagnolo; ci saranno le rappresentanze degli esiliati politici latino-americani.

Per tutti, dunque, l'appuntamento è alle 15 all'Esedra. Daremo il via alla settimana della pace che da oggi è aperta in tutta Europa.

Non solo a Reagan

del PSDI) tre diversi commenti hanno lanciato la stessa accusa al corteo: unilateralità, iniziativa a senso unico, roba da anni '50. E' davvero triste — pensando al filo che lega la marcia a quelle che si terranno nei prossimi giorni a Bonn, a Londra, a Berlino, a New York — trovare «veline» di questo genere e scoprire che dietro le righe l'unica vera preoccupazione è quella di apparire gli alleati più «affidabili», forse come paese ma più probabilmente come partiti. Viene da chiedersi se è un modo per far finta di dimenticare che Reagan starà a Roma solo qualche ora, perché evidentemente ritiene di non avere molto da ascoltare dai governanti.

Chi partecipa al corteo di oggi non ha simili preoccupazioni. Sa che il suo credito sta nel valore di una testimonianza che non è di rito e che non è facile: perché si chiede una svolta nei rapporti internazionali, si chiedono fatti concreti, tregue dove si combatte, accordi, negoziati sinceri per meno armi, più diritti sotto ogni latitudine, ma soprattutto quella fiducia internazionale che può diventare fiducia di tutti; perché si parla anche a nome di chi non può parlare, a ovest come a est. Utopia? Lo sarebbe solo se da ottobre a oggi non fosse cambiato nulla, se USA e URSS non avessero annunciato la ripresa del loro difficile dialogo. Sarebbe successo senza il «vento pacifista»?

Renzo Foa

Il discorso di Berlinguer

e decine di migliaia le piazze e le strade d'Italia.

Questa risposta così pronta, così vigorosa e così unitaria ha impressionato e forse anche stupito il padronato che credeva di avere a che fare con una classe operaia fiaccata, divisa e imbelle. E stupiti sono apparsi anche molti esponenti di altri partiti che, presi nei loro giochi di potere e nelle loro manovre di palazzo, si erano dimenticati che la lotta di classe esiste sempre, o avevano addirittura teorizzato la sua fine. E invece la lotta di classe c'è — ha detto Berlinguer con energia — e c'è la classe operaia: non sono riusciti a mettere in soffitta Marx e questo suo insegnamento fondamentale. I comunisti, che in questo insegnamento credono e che ben conoscono la classe operaia italiana, non sono rimasti invece affatto stupiti.

È significativo che la risposta sia stata compatta e corale coinvolgendo non solo gli operai, non solo gli impiegati e i tecnici, e non solo i lavoratori dell'industria privata più direttamente minacciati dalla disdetta della scala mobile, ma anche quelli dell'industria pubblica (a cominciare proprio dall'Italsider di Taranto) e degli altri settori economici, produttivi e dell'amministrazione.

Berlinguer ha ricordato che cosa rappresenta la scala mobile per i lavoratori italiani — questa conquista trentennale dovuta anzitutto all'intelligenza e alla tenacia di Giuseppe Di Vittorio — e ha osservato come subito i lavoratori abbiano capito che se passasse questo colpo della Confindustria nell'industria privata, la scala mobile verrebbe ben presto cancellata anche per i lavoratori dell'industria pubblica, per quelli dell'agricoltura, del commercio, dei servizi e del pubblico impiego e infine per i pensionati di tutte le categorie.

Già questa, ha proseguito, sarebbe una vittoria di classe che colpirebbe drammaticamente il tenore di vita di milioni di lavoratori e darebbe nuova tracotanza al padronato contro i sindacati e il movimento operaio.

Ma c'è poi il punto politico da individuare. La parte più reazionaria del padronato, ha detto Berlinguer, quella cioè rappresentata dalla Confindustria diretta dal signor Merloni (e ricordiamoci che è un democristiano), non si propone soltanto di abolire o di svuotare di ogni efficacia la scala mobile. Quella parte vuole prendersi una rivincita su oltre dieci anni di conquiste dei lavoratori; vuole capovolgere i rapporti di forza nelle fabbriche e nel paese; stravolgere i rapporti sindacali cancellando la stessa contrattazione collettiva — un pilastro del sindacato e della solidarietà di classe — per spingere alla trattativa con i singoli lavoratori in modo tale da poterli poi piegare a tutti i suoi voleri.

Verrebbero così colpiti i diritti democratici e i poteri sindacali, frutto di decenni di lotte e di sacrifici, e quella parte più reazionaria del padronato avrebbe mano libera nell'aumentare lo sfruttamento e nel licenziare a suo piacere. Se dunque passasse il disegno attuale della Confindustria, ciò rappresenterebbe un passo indietro di proporzioni incalcolabili, sia sul terreno economico, sia su quello sociale, sia, infine, su quello politico.

In che senso anche «politico»? Si è chiesto Berlinguer. Nel senso che al fondo dell'attacco antisindacale si vede chiarissimo l'intento di conseguire una direzione politica stabile, certo, ma con una chiara impronta di classe, con un segno conservatore e di destra. Si vogliono avere in Italia — questa è la verità — governi alla Thatcher e alla Reagan, cioè governi schierati non solo contro la classe operaia e i lavoratori, ma contro tutti gli strati più poveri, non privilegiati, discriminati ed emarginati, contro i giovani, le donne, gli anziani, i senza-lavoro, i senza-casa.

Questo attacco reazionario, ha detto il segretario del PCI, è prova di massima irresponsabilità, perché se esso venisse portato avanti darebbe luogo in tutto il paese a tali tensioni sociali da creare difficoltà pesantissime per le attività economiche e produttive e ciò andrebbe contro gli interessi delle stesse imprese, soprattutto di quelle medie e piccole.

C'è da chiedersi a questo punto perché i dirigenti della Confindustria hanno ritenuto di poter lanciare oggi una sfida così grave a tutto il movimento operaio e popolare.

Non va dimenticato che nelle ultime settimane i partiti al governo avevano fatto a gara per conquistare l'appoggio della borghesia industriale italiana e lo si era visto con evidenza nella passerella di ministri che, alla recente assemblea della Confindustria, si erano sgomitati fra di loro per fare le reverenze agli amici del signor Merloni.

I dirigenti confindustriali sono stati inoltre incoraggiati dalla campagna anti-operaia condotta da parte di certa stampa e di certi esponenti politici. Secondo taluni di costoro gli operai — questa parte fondamentale della popolazione che è sfruttata e sulla quale si regge in misura decisiva l'intera economia nazionale — sarebbero i veri responsabili delle difficoltà e dei mali che affliggono la nostra società. Parallelamente si accusa il PCI di «operaismo». Se con questo termine si vuole intendere una visione angusta della classe operaia vista come separata e isolata rispetto agli altri strati della società (cioè da una parte gli operai, dall'altra tutto il resto della società) nulla è di ciò più lontano, e da molto tempo, dalla concezione del Partito comunista. E da lungo tempo infatti che i comunisti italiani hanno elaborato una strategia che vede, sì, gli operai al primo posto, ma a fianco di essi colloca i contadini, gli strati sociali intermedi, gli emarginati, i disoccupati, gli anziani, i giovani, le donne in una alleanza necessaria per trasformare l'Italia. Non esiste oggi l'«operaismo», ma esiste piuttosto l'anti-operaismo, ed è questo che va battuto.

I dirigenti confindustriali — ha proseguito Berlinguer — hanno infine pensato che, dato che il movimento sindacale, per un insieme di motivi, attraversa un momento di difficoltà nel suo rapporto con i lavoratori, si presentasse l'occasione propizia per metterlo in ginocchio e averlo alla mercé sua.

Ma anche su questo i capi della Confindustria hanno sbagliato i conti: e lo si è ben visto con la compatta e combattiva risposta dei giorni scorsi, quando i lavoratori si sono stretti con decisione attorno alle loro organizzazioni sindacali unitarie.

La Confindustria in realtà, con la sua cecità di classe, offre lo spunto alla CGIL, alla CISL e alla UIL di ristabilire un rapporto democratico, profondo e continuo, con la massa dei lavoratori: condizione necessaria per superare difetti verticistici e di burocratismo e per condurre con successo la lotta per far ritirare la disdetta della scala mobile e per imporre l'apertura delle trattative per i contratti di lavoro.

Il segretario del PCI è quindi passato ad esaminare le conseguenze di quanto è accaduto. La brutalità della sortita della Confindustria, ha detto, e la possente risposta di massa dei lavoratori, hanno cambiato e stanno cambiando molti aspetti della vita politica italiana, spingendo il governo e una parte dei partiti che lo compongono, a dissociarsi dall'iniziativa padronale. Ma questo, ha esclamato, non basta affatto.

Il governo ha il dovere non solo di indurre l'Intersind — la controparte dei lavoratori nelle aziende pubbliche — a non disdettare l'accordo per la scala mobile e ad iniziare le trattative per i contratti, ma anche di usare tutti i mezzi in suo possesso per costringere la Confindustria a recedere dalla sua inaccettabile posizione.

Per esempio il governo può decidere, in assenza di una posizione più ragionevole della Confindustria, di bloccare certi crediti e finanziamenti alle imprese e di non rinnovare le misure di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Quanto ai partiti governativi, ha detto Berlinguer, questo è il momento della verità. Riconosco, ha aggiunto, che la cosa non è facile per la DC che fra i suoi iscritti annovera, appunto, proprio il signor Merloni. Ma un partito che si proclama popolare, deve pur dire da che parte sta in questo momento: se sta con Merloni o se sta con i lavoratori, democristiani e no.

Quanto al PSI, non dovrebbero esserci dubbi. Del resto i suoi dirigenti hanno dichiarato che il PSI non intende permettere che il sindacato sia isolato: e questa è una affermazione apprezzabile. Ma il PSI sta al governo e noi vogliamo vedere come si comporteranno i suoi ministri e che cosa il PSI stesso intende fare come partito che opera nella società e che dovrebbe schierarsi in modo conseguente alle sue tradizioni e ai suoi ideali di partito dei lavoratori.

Per quanto ci riguarda — ha detto quindi il compagno Berlinguer avviandosi alla conclusione — non possono davvero esistere dubbi in nessuno, e meno che tutti nei compagni lavoratori di Taranto e di tutta Italia. Noi siamo dalla parte dei lavoratori. E lo siamo anche perché così facendo difendiamo i più profondi interessi della nazione e della democrazia, giacché il colpo ai diritti democratici degli operai aprirebbe la strada ad attacchi sempre più minacciosi contro le libertà di tutti i cittadini della Repubblica. È questa consapevolezza che ci spinge non solo a non cessare mai di sostenere le lotte operaie, ma a conquistare ad esse la solidarietà, la simpatia, l'alleanza di altri ceti sociali.

Così dovete fare voi — ha detto quindi Berlinguer rivolgendosi alla folla degli operai dell'Italsider — qui a Taranto e nei comuni dove abitate. Dovete rivolgervi ai contadini, ai commercianti, agli artigiani e agli stessi piccoli e medi imprenditori, a tutti quei ceti che subirebbero le conseguenze, nelle loro attività economiche, di un abbassamento dei redditi delle masse operaie, e sarebbero quindi spinti in un vicolo cieco se la Confindustria riuscisse a imporre a tutta la società la sua politica reazionaria della quale il primo a soffrire — e a soffrirne di più — sarebbe il Mezzogiorno d'Italia.

Il Segretario del PCI ha quindi invitato gli operai a continuare la loro lotta con la fiducia che ad essi viene dal loro buon diritto, dalla maturità e dalla forza che hanno già dimostrato, dal sostegno pieno che loro assicura il PCI e da quello che insieme con esso sapranno ottenere dalle altre forze sociali e politiche.

u. b.

Il 25 sciopero generale di 8 ore

sto mese) ha colpito nel segno. Ad Arezzo, Merloni è corso ai ripari annunciando una vera e propria ritorsione a un provvedimento che, a questo punto, appare dovuto: «Vorrà dire — ha detto il presidente della Confindustria — che noi aumenteremo i prezzi e, conseguentemente, aumenterà l'inflazione».

Ad argomentazioni da scontro frontale come questa, il sindacato continua a replicare con la forza del ragionamento strettamente economico. Lama, ad esempio, ha mostrato ai giornalisti un grafico, elaborato sulla base delle cifre contenute nella relazione di Ciampi, che dimostra come l'incidenza del costo del lavoro sui costi dell'industria risulta in costante diminuzione dal '71 all' '81, mentre il grado di copertura della scala mobile è stato inversamente proporzionale alle oscillazioni dei prezzi dell'industria.

Ma c'è un altro ragionamento che dimostra la strumentalità dell'atto di forza di Merloni. Cosa accadrebbe, infatti, se la disdetta tra 8 mesi diventasse operativa? Ha risposto Carniti: l'ipotesi che le aziende non paghino più la contingenza non sta in piedi dal punto di vista giuridico, perché è punto di riferimento di una serie rilevante di istituti salariali che concorrono ad attuare il precetto costituzionale della retribuzione «equa e sufficiente»; l'ipotesi di ripristinare l'accordo del '57, recepito da una legge dello Stato, sa di «archeolo gia contrattuale» perché riesumerebbe l'ordinamento salariale di allora fatto di discriminazione tra uomo e donna, di gabbie salariali, di vera e propria giungla retributiva. «L'unica soluzione possibile — ha rilevato Carniti — appare, indipendentemente dalla revoca dell'accordo del '75, la prosecuzione del meccanismo attuale. Questo dimostra che l'iniziativa confindustriale è grave soprattutto dal punto di vista politico». Lama ha parlato di un vero e proprio «partito della Confindustria». E Benvenuto ha ripetuto che questo «partito» ha molti iscritti nella DC. Con il segretario generale della UIL ha polemizzato pesantemente ieri il presidente della DC, Piccoli, rinfacciandogli che «i socialisti hanno nel ministero Spadolini ben otto ministri».

Anche Merloni, ad Arezzo, ha respinto l'interpretazione corrente negli ambienti sindacali e politici secondo la quale la disdetta a freddo della scala mobile ha connessioni con le manovre di parti politiche. Peccato che sia stato smentito oltre che dalla polemica DC-PSI anche dal prosieguo dell'assemblea che presiedeva, quando hanno parlato — accusando reciprocamente i propri partiti — il repubblicano Fiorini e il democristiano Ralli. Non solo: come interpretare l'attacco di Merloni alla legge di riforma delle liquidazioni che ha evitato il referendum?

L'unico mezzo per fare chiarezza, anche politica, è — su questo ha insistito Lama — il ritiro della disdetta. E su questo i sindacati chiedono un esplicito pronunciamento delle forze politiche democratiche. «Si tratta di sapere — ha spiegato Carniti — se si vuole davvero impedire il disegno confindustriale di privatizzare il governo dell'economia. Se questa è la portata politica dello scontro, è evidente che la prossima verifica non possa fermarsi alle formule. Lama ha sollecitato un dibattito «senza preclusioni e senza pregiudiziali» tra tutte le forze politiche democratiche: «Sarebbe davvero grave escludere, in questo difficile momento, forze che sono espressione del mondo del lavoro». E Carniti ha sostenuto che «senza affrontare l'emergenza sociale nessuna politca è credibile». Questo significa dare una risposta seria alla domanda di lavoro, di sviluppo del Sud, di riequilibrio e di giustizia sociale. Invece, nel governo e nella maggioranza si discute ancora e soltanto di misure tampone, di ricorso alle imposte e alle tasse, da far ricadere essenzialmente sul mondo del lavoro. Su questo il segretario generale della CISL è stato netto: «C'è un impegno che non consideriamo revocabile».

Lo sciopero generale del 25, che la segreteria intende proporre al prossimo direttivo unitario, ha questi contenuti.

Intanto, la mobilitazione incalza: a Milano prosegue il presidio della Federtessile, ieri Venezia si è fermata per lo sciopero generale indetto dalla locale Federazione unitaria, ad Arezzo i lavoratori si sono fermati per due ore dando vita a una grande manifestazione dinanzi ai locali dove parlava Merloni, proseguono gli scioperi articolati fabbrica per fabbrica e martedì tutti gli edili scioperanno per 4 ore.

Pasquale Cascella

I «sette» divisi dalle Falkland

all'ambasciata inglese, si sono chiusi entrambi in un assoluto mutismo rifiutando di rispondere ad ogni domanda su un eventuale cessate il fuoco. «Sono molto riconoscente di constatare che gli Stati Uniti sono dalla nostra parte» ha detto la signora di ferro. Eppure fonti ufficiali americane avevano fatto sapere prima dell'incontro che il presidente USA contava di chiedere al primo ministro britannico di sfruttare tutte le possibilità di tregua prima di un inutile bagno di sangue. «Bisogna fare in modo che il sangue cessi al più presto di scorrere», avevano detto assieme Reagan e Mitterrand giovedì sera dopo il loro primo incontro che aveva avuto tra i temi internazionali più scottanti al suo centro quello di un conflitto che inquieta oggi tutti, europei e americani, preoccupati gli uni e gli altri per le conseguenze irreparabili che esso sta avendo nelle relazioni con l'America latina e il Terzo mondo.

Anche il presidente del Consiglio Spadolini nel suo primo colloquio con Mitterrand ieri pomeriggio (un Mitterrand che tra l'altro gli aveva espresso «comprensione» per la posizione differenziata dell'Italia sulle sanzioni all'Argentina) aveva espresso insieme al presidente francese l'auspicio di una soluzione negoziata tra inglesi e argentini «da realizzarsi al più presto possibile, una volta ristabilito il diritto internazionale violato». Spadolini ha poi avuto un colloquio con il cancelliere Schmidt.

Ma il segretario di stato americano Haig in una conferenza stampa attesissima e tutta incentrata sul colloquio Reagan-Thatcher ha detto che ci sono poche speranze che possa essere evitata la battaglia di Port Stanley e che «dipende ormai dagli argentini di far sì che i combattimenti cessino». Haig ha smentito che gli Stati Uniti abbiano fatto pressioni sulla Gran Bretagna per ritardare l'attacco finale, ma ha anche detto che dopo l'incontro senza testimoni la Thatcher e Reagan si sono lasciati «con un più completo apprezzamento delle loro reciproche preoccupazioni. Tutti e due sono coscienti che è auspicabile contenere almeno l'effusione di sangue». Gli ambienti americani non sembravano tuttavia ieri sera troppo ottimisti sulle «preoccupazioni» della Thatcher, la quale secondo informazioni ufficiose filtrate da Londra avrebbe già dato l'ordine dell'attacco a Port Stanley «non appena le truppe saranno in grado di farlo».

Si pensa infatti che il premier inglese abbia abbandonato l'idea di riprendere i negoziati senza una resa incondizionata degli argentini. E' in questo clima di incertezza che si è aperto dunque il vertice «più difficile» del club dei sette.

È un clima che non ha impedito un avvio fastoso. È un vero e proprio balletto di elicotteri perfettamente orchestrato e chiuso con l'arrivo del «Marine one» di Reagan, portato espressamente dagli Stati Uniti, quello che si è svolto per tutto il pomeriggio nel parco del castello.

Oggi si parlerà di economia, in queste ultime ore gli americani hanno accentuato il tentativo di lasciare sperare su certi «accomodamenti monetari» gli europei, i quali non hanno rinunciato (è il caso dei francesi, ancor ieri per bocca di Mitterrand e dei ministri degli Esteri e dell'Economia Cheysson e Delors) a lamentare il livello eccessivo dei tassi di interesse americani e a porre con forza il problema delle fluttuazioni brutali del dollaro.

Il segretario al Tesoro americano Donald Regan ha annunciato ieri mattina i termini in cui gli americani sarebbero disposti a formulare questo accordo che preconizza la creazione di un «comitato di coordinamento» delle politiche economiche e monetarie dei «sette». Un coordinamento che dovrebbe farsi «in stretto legame con il Fondo monetario internazionale» e che potrebbe sfociare, a termine, su interventi puntuali sui mercati di cambio. Come contropartita gli americani contano sempre di convincere i partner europei a restringere drasticamente le condizioni commerciali favorevoli che accordano ai paesi dell'Est sotto forma di crediti a tassi differenziali. È su questo che si baserà quasi certamente il documento finale del vertice per dare l'impressione che esisterebbero «obiettivi comuni a medio termine». Ma con sempre maggiore chiarezza tutti vedono il contrasto di fondo che resta e che difficilmente una pura e semplice operazione cosmetica come questa potrebbe riuscire a dissimulare.

Si parla solo infatti di studiare un sistema accettabile, una parola che si presta alle più varie interpretazioni. Mitterrand parlando ieri con i giornalisti francesi ha detto anch'egli che si attende dal vertice la creazione di un «gruppo di lavoro» incaricato di «seguire le evoluzioni rispettive dello SME, del dollaro e dello yen», ma ha anche detto che la Francia e tutti gli altri europei (i tedeschi ancora più decisamente) non hanno alcuna intenzione di aderire ad una specie di «blocco economico» nei confronti dell'URSS che risulterebbe una specie di atto di guerra. Tutt'al più gli europei sarebbero disposti anch'essi a studiare la possibilità di «certe limitazioni» nelle forniture all'URSS di prodotti e tecnologie ritenute strategiche. Il presidente francese ha dovuto ammettere d'altra parte che non si attende nessun progresso sul capitolo delle relazioni Nord-Sud.

Franco Fabiani

Attualità di Giorgio Amendola

via italiana al socialismo, come via democratica, attraverso la rescissione progressiva delle radici del fascismo, allargando le basi sociali dello Stato, in un rapporto tra movimento operaio, plebi meridionali, masse contadine e cattoliche. Uno degli elementi di fondo — nessuna contrapposizione tra i due momenti, la democrazia e il socialismo — fu da Amendola costantemente perseguito come asse determinante per la crescita e lo sviluppo del PCI, secondo le indicazioni di Togliatti, anche di fronte ai nuovi problemi posti dallo sviluppo storico e sociale del paese, dopo gli anni del centro-sinistra. Questa lezione politica, Amendola tradusse e interpretò anche sul piano intellettuale, facendosi assertore intelligente di un marxismo capace di assorbire e superare gli elementi di verità dello storicismo crociano, andando oltre le chiusure dogmatiche e positivistiche, seguendo in ciò la visione di Gramsci.

Anche da questi brevi cenni si può comprendere come il profilo di Giorgio Amendola — di cui si possono e si debbono discutere peculiarità e limiti — sia inseparabile dalla storia, dalla cultura, dalla identità di un partito come il PCI. E il tentativo di contrapporre Amendola al PCI o al sindacato o addirittura alla classe operaia, deriva soltanto dalla superficialità con cui si guarda di solito dall'esterno alla vita del nostro partito e ai profondi processi che muovono la storia del nostro paese. Tanto maggiore questa superficialità appare quando si pretende di operare queste contrapposizioni riferendo delle ultime polemiche sue, senza andare al fondo di una discussione che appassiona e impegna ancora il dibattito tra i comunisti italiani e altre forze democratiche.

Emanuele Macaluso

P2, l'inchiesta del Parlamento

zi in ordine a gravissimi delitti (spionaggio, cospirazione politica, associazione per delinquere estesa a tutti i partecipanti alla loggia segreta) ed elementi di connessione con altri processi (assassinio Pecorelli, vicenda del passaporto Calvi) sollevando conflitto nei confronti dei giudici istruttori di Milano e Brescia sulla base di tali indizi, per poi concludere dopo pochi mesi per l'assoluta infondatezza di tutto ciò».

La nota dei magistrati aggiunge ancora: «Tale linea di indagine ha avuto, quindi, il solo effetto di sottrarre numerosi processi al giudice naturale, e di accrescere i sospetti e le critiche sulla gestione dei più importanti uffici giudiziari romani, in una vicenda che, per le gravi implicazioni politiche e morali, avrebbe richiesto la massima trasparenza delle indagini».

I senatori comunisti Tedesco, Benedetti, Iannarone, Maffioletti e Perna, dal canto loro, hanno rivolto una interpellanza al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di Grazia e giustizia sul caso Pecorelli per sapere «se ritengano corretto che tale notizia, non accessibile nella sua integrità all'opinione pubblica perché riguardante atti destinati ad altro ufficio giudiziario e quindi comunicabili soltanto ai difensori, sia stata rivelata con tanto clamore e provocando rilevanti effetti politici». I senatori del PCI chiedono inoltre «dato che notoriamente l'abbondante materiale sequestrato dopo la morte del Pecorelli e posto a disposizione della procura della Repubblica di Roma è rimasto per anni, contrariamente alla legge, non inventariato, perché riferiscano sui tempi e modi di svolgimento del procedimento in questione e sul punto se il procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma sia stato informato circa i criteri e il fondamento della richiesta di archiviazione».

Ieri abbiamo già riportato le dichiarazioni indignate del compagno Calamandrei, vicepresidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia di Gelli. I compagni Alberto Cecchi e Achille Occhetto, membri comunisti della stessa Commissione, si sono espressi con termini analoghi. Cecchi ha detto: «La Commissione d'inchiesta si troverà di fronte a nuovi problemi e a nuove questioni e dovrà ulteriormente chiarire l'influenza della P2 sui vari organi e poteri dello Stato».

Molti parlamentari membri della Commissione d'inchiesta presenteranno interrogazioni ai vari organismi dello Stato, affinché si esamini l'opportunità di fare intervenire il Consiglio superiore della magistratura. Il presidente della Commissione Tina Anselmi, avvicinata dai giornalisti, non ha voluto fare dichiarazioni ufficiali. Ha solo aggiunto che la Commissione da lei presieduta farà il proprio dovere fino in fondo, secondo il mandato ricevuto dal Parlamento e le indicazioni del presidente Pertini. Tina Anselmi, non appena saputo delle scandalose richieste del procuratore Gallucci, aveva deciso di rientrare immediatamente a Roma da Castelfranco Veneto per riunire i capigruppo della Commissione. Poi ha rimandato ogni presa di posizione alla seduta di martedì, già fissata in precedenza. Tra l'altro è stata ventilata anche l'ipotesi che molti dei piduisti interrogati e che avevano avuto buon gioco nel fare deposizioni parziali a causa del segreto istruttorio, siano chiamati nuovamente davanti ai parlamentari inquirenti. Per martedì, è stata comunque già fissata anche l'audizione del Gran Maestro attuale della Massoneria, Armando Corona. Il capogruppo del PDUP Milani e il deputato del gruppo misto Franco Bassanini hanno intanto chiesto, con una lettera al presidente del Consiglio Spadolini, di promuovere urgentemente una inchiesta ministeriale «sull'operato della Procura di Roma e sulla fondatezza o meno delle accuse di inammissibili interferenze di esponenti di partiti politici della maggioranza nell'attività della Procura». Il capogruppo dei quattro parlamentari socialisti della Commissione d'inchiesta Mauro Seppia ha detto: «Sono sconcertato. Comunque alla Commissione parlamentare si chiede ben altro ed è il momento giusto per invitare tutti ad impegnarci in modo da non perdere il lavoro già fatto».

A Milano, il procuratore capo della Repubblica Mauro Gresti e il sostituto procuratore capo Luca Mucci (per i quali Gallucci ha chiesto il proscioglimento di ogni accusa, per la vicenda legata alla restituzione del passaporto al finanziere Roberto Calvi) non hanno voluto rilasciare dichiarazioni fino a quando non avranno preso personalmente visione delle richieste del procuratore Gallucci.

w.s.

È scomparso ieri, dopo una lunga malattia all'età di 78 anni il compagno

GIOVANNI RUBBI

Lo annunciano addolorati la moglie Lina, i figli Rosanna, Antonio, Marcello e Luisa, i generi, le nuore, i cognati, i nipoti e i parenti tutti. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio alle 16.30 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale S. Anna di Ferrara 9, via Fossato di Mortara, da dove la salma proseguirà per San Biagio di Argenta. Qui alle 17.30 davanti alla casa del popolo, si formerà il corteo funebre per la translazione al cimitero locale

È morto

GIOVANNI RUBBI

vecchio militante del nostro partito, antifascista, partigiano. Alla moglie, ai figli e in particolare al compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del nostro partito, giungano le più sentite e fraterne condoglianze dei compagni dell'apparato della Direzione e dell'Unità

Roma, 5 giugno 1982

La federazione del PCI di Ferrara partecipa al lutto dei compagni Lina Zanaboni, Rosanna, Antonio, Marcello e Luisa Rubbi e dei familiari per la scomparsa del compagno

GIOVANNI RUBBI

militante del nostro partito, antifascista e partigiano

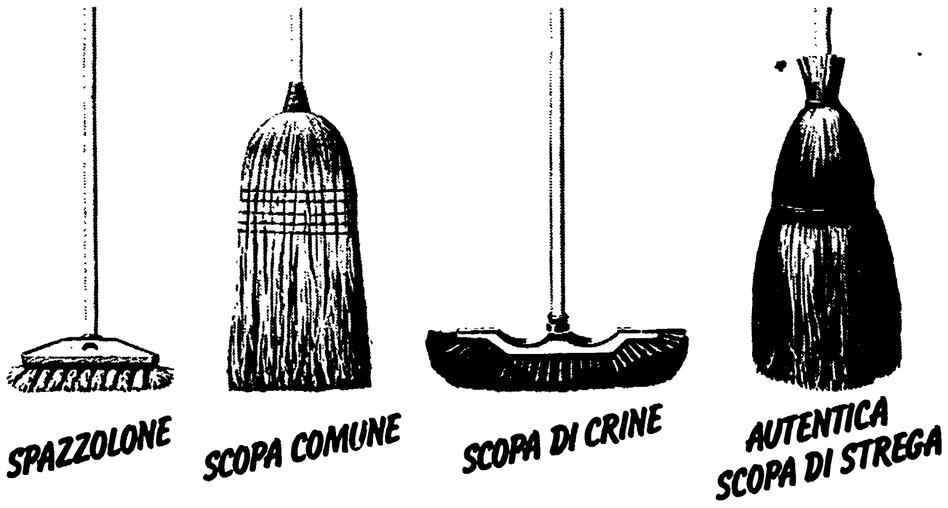
Il comitato regionale del PCI dell'Emilia Romagna esprime il suo cordoglio ai compagni Lina Zanaboni, Rosanna, Antonio, Marcello, Luisa Rubbi e ai familiari per la dolorosa perdita del compagno

GIOVANNI RUBBI

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

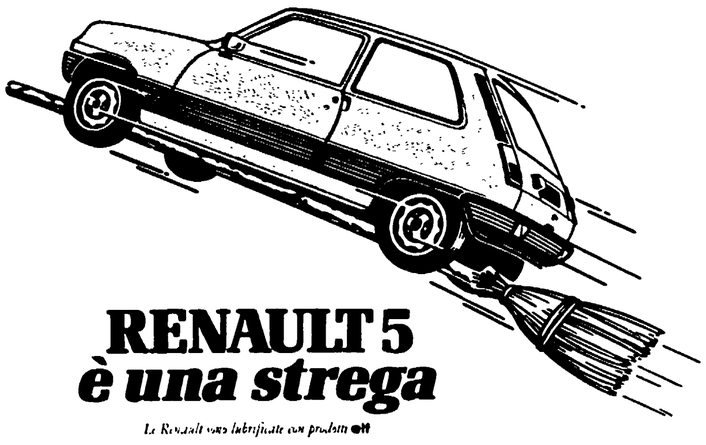
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

B



Diffidare delle imitazioni.

Renault 5 è una strega. Per questo è inconfondibile e in più avvolge nell'incantesimo chi la sceglie e la usa. Una strega capace di percorrere più di 22 km con 1 litro (GTL a 90 km ora) grazie al cambio a 5 rapporti. Mentre il traffico si ferma, un fremito percorre l'aria... la Renault 5, con la sua agilità, supera come per magia ogni ostacolo.



RENAULT 5 è una strega

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf